

Documenti per gli studenti: asse storico-sociale

La democrazia degli antichi e dei moderni

LA DEMOCRAZIA DEGLI ANTICHI E DEI MODERNI

Il termine democrazia – che indica il tipo di governo nel quale il potere (*kràtos*) appartiene al popolo (*dèmos*) – comparve per la prima volta negli scritti dello storico greco Erodoto. Le prime forme di democrazia si svilupparono nel VII secolo sulle coste dell'Egeo (la prima che gli storici registrano è quella dell'isola di Chio). La democrazia degli antichi, essendo una democrazia diretta, si diffuse solo presso piccoli stati (le *poleis*) e interessò esclusivamente coloro che godevano della condizione di cittadini; le donne, gli schiavi, gli stranieri erano esclusi dalla partecipazione al potere.

Con la fine dell'antichità greca e romana la democrazia scomparve. (...) Poi, a partire dal XVII-XVIII secolo, l'idea di democrazia si fece nuovamente strada (...). La discussione sull'organizzazione del potere scaturì grazie a due principi: gli uomini possiedono, per natura, alcuni diritti fondamentali e sono perciò tutti uguali; il diritto di governare è attribuito dal popolo ai governanti, non da Dio al monarca. Il popolo è quindi composto da cittadini, non da sudditi sottomessi al sovrano. (...) L'espansione del diritto di voto (dapprima esteso solo agli uomini, poi anche alle donne) e l'affermazione della democrazia avvennero gradualmente e si realizzarono pienamente solo nel Novecento.

Durante i secoli della repubblica, votare per approvare le leggi o per scegliere i magistrati dello Stato fu per i Romani tra le principali attività del loro mestiere di cittadini. Le proposte di legge e i nomi dei candidati venivano resi noti circa un mese prima del voto. Durante questo mese si tenevano pubbliche riunioni con discorsi di appoggio o di critica alla proposta di legge, oppure si svolgeva la campagna elettorale. I candidati – così chiamati perché indossavano una toga bianca – si recavano al Foro e svolgevano una propaganda che consisteva in una sorta di rituale fatto di frasi, gesti e atteggiamenti di supplica. Più tardi si diffuse l'uso di "manifesti" affissi nei punti più frequentati della città. Il voto a Roma avveniva per unità territoriali (tribù) o per classi di ricchezza (centurie). Ogni tribù o centuria esprimeva un solo voto, indipendentemente dal fatto che ad essa fossero iscritte poche centinaia o molte migliaia di cittadini.

Gli Stati democratici di oggi – formati da milioni di persone – si basano sulla rappresentanza (democrazia indiretta): ogni cittadino sceglie, votando periodicamente, i partiti e le persone che governeranno il paese. In Italia, come in molti altri paesi, da alcuni decenni esiste il suffragio universale, che si ha quando tutti i cittadini che abbiano raggiunto la maggiore età, senza distinzione di sesso e condizione sociale, hanno il diritto di scegliere i propri rappresentanti.

Fonte: Palazzo-Bergese, *Clio dossier*, vol C, Editrice La Scuola

ARISTOTELE, **POLITICA**, LIBRO I

“È la natura stessa a determinare la condizione della donna e dello schiavo. Per la natura, un essere non ha che un solo fine, perché gli strumenti sono tanto più perfetti quanto più servono non a usi diversi, bensì a uno solo. Presso i barbari, la donna e lo schiavo sono esseri dello stesso tipo. La ragione è semplice: la natura non ne ha fatto degli esseri adatti a comandare. Fra di loro, non c'è in verità alcun tipo di rapporto se non quello fra schiavi; per cui i poeti non s'ingannano quando affermano che 'il greco ha diritto di comandare al barbaro', perché la natura ha voluto che barbaro e schiavo fossero una cosa sola.” [...]

Il brano è tratto dalla “Politica” di Aristotele, uno dei testi fondamentali della riflessione antica sul significato dell'essere **cittadino**. Nella mentalità greca si arriva a negare a chi non appartiene alla propria città la condizione di uomo a pieno titolo, condizione assimilabile ad altre categorie sociali. L'uomo “vero” è invece il **politikòn**, ossia l'abitante della **polis**, il cittadino che partecipa alla vita pubblica e che ha il diritto di essere investito delle cariche di governo della città.

LA CONDIZIONE FEMMINILE NELLE SOCIETÀ ANTICHE

Nella nostra società la donna ha ormai ottenuto il riconoscimento della parità formale con gli uomini e ricopre spesso ruoli di grande rilievo. Ma la condizione della donna nel mondo antico era ben diversa, perché esisteva una **profonda frattura tra il mondo femminile e quello maschile**: la donna, relegata ad un ruolo marginale, viveva nell'ombra, costantemente sotto la tutela maschile, classificata come inferiore e debole per natura.

In **Grecia** la donna si trovava in una condizione di totale sottomissione anche nell'ambito della famiglia: solo in età ellenistica la situazione migliorò leggermente e la donna acquisì una maggiore libertà a livello economico e culturale; tuttavia i suoi diritti rimasero sempre molto limitati.

A **Roma** le donne erano sottomesse all'autorità del padre prima e successivamente del marito. Numerose iscrizioni sepolcrali ci hanno permesso di conoscere quale fosse il modello della moglie perfetta: “Fu casta, filò la lana, custodì la casa, crebbe i figli.” Anche questo modello ideale subì mutamenti, non sostanziali, alla fine dell'età repubblicana e all'inizio di quella augustea, durante la quale alcune donne si distinsero per intelligenza, cultura e capacità.

IL RUOLO DELLA DONNA A ROMA

Roma nacque come una **società patriarcale**. Il “padre di famiglia”(paterfamilias) aveva in origine un potere assoluto su tutti i membri del gruppo familiare: la moglie, i figli maschi adulti, i nipoti, gli schiavi. Di fronte alla legge, un cittadino romano non poteva disporre di sé e di beni patriarcali fino alla morte del padre. Per le donne, poi, la condizione di minorità durava tutta la vita: con il matrimonio esse passavano dalla tutela del padre a quella dello sposo. L'assenza di un nome proprio femminile testimonia questa condizione. Infatti **la donna romana portava solo il nome della gens**, e lo perdeva per acquisire quello della gens del marito, quando sposandosi diventava una *matrona* e andava a vivere nella casa di lui. Ad esempio, Giulia o Cornelia non erano nomi propri femminili, ma i nomi della gens Giulia, Cornelia ecc.

Come in Grecia il **matrimonio**, più che un patto tra i due sposi, era considerato un **contratto tra il futuro sposo e il padre della sposa**, al fine di generare figli

legittimi, cioè assicurarsi la discendenza. L'amore non era affatto un requisito fondamentale del matrimonio: si auspicava piuttosto il **rispetto reciproco**, e si pretendeva la **sottomissione femminile**.

Da *"Il cantiere della storia"* di G. Solfaroli Camillocci e C. Grazioli

DONNE E RIVOLUZIONE FRANCESE

La Rivoluzione francese, che inizia nel 1789, rappresenta un vero spartiacque nella storia politica e sociale della civiltà occidentale ed è il momento in cui si definisce meglio la nostra idea di democrazia; nella storia delle donne è un momento estremamente importante perché queste ultime appaiono collettivamente sulla scena politica anche se vengono escluse dai diritti di una cittadinanza che pure viene definita come universale.

Nell'arco di tempo che va dalla Convocazione degli Stati generali fino alla loro apertura (maggio 1789), le donne aristocratiche e proprietarie di un feudo o rappresentanti di comunità religiose hanno il diritto di partecipare alle assemblee, direttamente o attraverso procuratori. Anche le donne del Terzo Stato, in genere vedove, partecipano alle assemblee e sono soprattutto queste borghesi a produrre molti documenti per rivendicare principalmente il diritto ad un'istruzione completa.

Quando scoppia la rivoluzione migliaia di donne del popolo invadono le piazze e le strade di Parigi, molte partecipano alla presa della Bastiglia e più di trecento presentano una petizione per chiedere il permesso di armarsi. Il rivendicare il diritto a difendere con le armi il proprio paese era un modo per chiedere di essere riconosciute cittadine a pieno titolo. Le donne possono seguire le sedute dei tribunali ma non possono però votare nelle assemblee rivoluzionarie.

Il documento che segna esplicitamente la rivendicazione di cittadinanza per le donne è la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* di Olympe de Gouges del 1791.

Questo documento si ispira alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789. È infatti composto da diciassette articoli e ne ricalca la struttura, ma si rivolge ad ambedue i sessi e rivendica l'uguaglianza facendo appello a tutte le donne, inclusa la regina Maria Antonietta cui l'opera è dedicata. La de Gouges non vuole rovesciare i ruoli sociali, ma semplicemente chiede la compresenza politica e sociale di uomini e donne, con una pari dignità dei due sessi. Ma per le donne non c'è spazio e infatti i rivoluzionari stessi ad un certo punto tolgono alle donne i diritti di partecipazione acquisiti.

Olympe de Gouges nell'articolo 10 della *Dichiarazione* scrive: "Poiché la donna ha il diritto di salire sul patibolo ella deve avere il diritto di salire sulla tribuna." In realtà si realizza solo il primo dei due diritti: fra il 14 luglio 1789 e il 21 ottobre 1796 su duemilanovecentodiciotto esecuzioni a Parigi trecentosettanta riguardarono donne e non solo aristocratiche e suore ma anche sarte, prostitute, cameriere e in genere non accusate di reati politici, ma per i loro modi di vita considerati non morali. Anche Olympe de Gouges finirà al patibolo.

Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino 26 agosto 1789	Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina settembre 1791
Art.1 Gli uomini nascono e vivono liberi ed eguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune	Art.1 La Donna nasce libera e rimane uguale all'uomo nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune
Art.2 Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono: la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione	Art.2 Lo scopo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili della Donna e dell'Uomo; questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e, soprattutto, la resistenza all'oppressione
Art.6 La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto a concorrere personalmente o per mezzo dei loro rappresentanti alla sua formazione. Essa deve essere uguale per tutti, sia che protegga sia che punisca. Tutti i cittadini, essendo uguali innanzi ad essa, sono egualmente ammissibili a tutte le dignità, uffici e impieghi pubblici a seconda delle loro capacità e senz'altra distinzione che quella della loro virtù e del loro ingegno.	Art.6 La legge deve essere l'espressione della volontà generale; tutte le Cittadine e i Cittadini devono concorrere personalmente, o tramite i loro rappresentanti, alla sua formazione; essa deve essere uguale per tutti: tutte le Cittadine e tutti i Cittadini, essendo uguali ai suoi occhi, devono essere egualmente ammissibili a tutte le cariche, posti e impieghi pubblici, secondo le loro capacità, e senza altra distinzione se non quella dei loro meriti e dei loro talenti.

L'ITALIA LIBERALE DEL 1861

Popolazione: 26.328.000 abitanti

Il diritto di voto alle prime elezioni venne concesso a 418.696 persone (1,9%)

Votarono soltanto 239. 583 cittadini, pari allo 0,9% del popolo.

Il sistema parlamentare è **bicamerale** secondo il modello inglese: il Senato, che rappresenta la nobiltà, è di nomina regia, la Camera dei deputati, che rappresenta la borghesia, è eletta a suffragio censitario.

Il primo Parlamento italiano risultò composto da: 85 nobili (principi, duchi e marchesi), 28 alti ufficiali militari, 72 notabili (medici, avvocati, ingegneri) , 52 professori universitari.

Dato che lo statuto Albertino prevedeva che al Senato, di nomina regia, fossero chiamati a vita, fra le altre categorie, "*Coloro che con servizii e meriti eminenti avranno illustrata la patria*", furono senatori del Regno d'Italia Alessandro Manzoni, Giuseppe Verdi, Giosuè Carducci, Guglielmo Marconi, Benedetto Croce, Giovanni Gentile.

I tassi di analfabetismo erano: 54% al Nord, 75% al Centro, 90% al Sud.

Il totale degli emigrati fra il 1861 e il 1870 fu di 1.210.000

LA LIBERTÀ DEGLI ANTICHI E DEI MODERNI

Nel 1819 un politico e scrittore francese, Benjamin Constant, svolse a Parigi una conferenza su "La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni", che divenne un punto fermo nella riflessione sull'argomento. La differenza fondamentale tra i due sistemi stava, secondo Constant nel fatto che la libertà degli antichi era **autonomia politica collettiva**, quella dei moderni **libertà privata individuale**. Il cittadino ateniese del V secolo si identificava con la sua città, la polis, e la sua libertà coincideva con la possibilità di partecipare al suo governo, per impedire di cadere sotto la dominazione di altri. Perciò i diritti del singolo non erano così importanti come invece quelli della collettività. Nell'epoca moderna, invece, la libertà coincide con l'affermazione dei diritti dell'individuo (esprimere la propria opinione, scegliere il proprio lavoro, disporre a piacimento della proprietà privata, ecc.), mentre lo Stato e le sue leggi sono concepite come un limite esteriore affinché la libertà di ciascuno non sconfini nel caos. Inoltre Constant sottolinea due aspetti ulteriori di diversità tra la realtà greca e quella moderna, ossia le **dimensioni di uno stato** e la **concezione del lavoro**. Solo in uno stato piccolo in cui la maggior parte dei lavori è svolta da persone escluse dalla vita politica è possibile che tutti i cittadini partecipino alla gestione del potere. In stati estesi come quelli moderni, in cui ciascuno vive del proprio lavoro, è impossibile che tutti partecipino alla vita politica in modo diretto per cui la gestione della cosa pubblica viene affidata a dei rappresentanti.

Ecco dunque emergere una differenza sostanziale tra la democrazia degli antichi e dei moderni: mentre quella delle polis è per lo più una **democrazia diretta**, in cui tutti i **cittadini** partecipano agli organismi dove si prendono le decisioni comuni, quella di oggi è una **democrazia rappresentativa**, in cui il compito di decidere viene delegato a rappresentanti eletti.

STORICIZZAZIONE DEI DIRITTI DELLE DONNE ALCUNE NOTIZIE SULLA BATTAGLIA PER IL VOTO FEMMINILE

Dalla fine dell'800' alla prima guerra mondiale, il movimento suffragista, sia in Europa che negli Stati Uniti giunge al culmine e in molti paesi viene concesso il voto alle donne.

In età liberale, le italiane ottengono invece solo alcuni **diritti civili**, come quello di poter testimoniare negli atti pubblici e privati (dicembre 1877); o di essere elettrici ed eleggibili nei consigli di amministrazione delle congregazioni di carità e di altre istituzioni pubbliche di beneficenza nel 1890 .

Le donne maritate devono però sempre avere, come previsto dal vigente codice civile del 1865, l'autorizzazione maritale.

LEGGE 9 dicembre 1877

colla quale sono abrogate le disposizioni, che escludono le donne dall'intervenire come testimoni negli atti pubblici e privati.

(Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del Regno il 10 dicembre 1877, n. 287)

VITTORIO EMANUELE II

Per grazia di Dio e per volontà della nazione RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

ARTICOLO UNICO

Sono abrogate le disposizioni di legge, che escludono le donne dall'intervenire come testimoni negli atti pubblici e privati.

Codice civile del Regno d'Italia (Registrato corte dei conti il 30 giugno 1865) **Autorizzazione maritale**

131. *Il marito è capo della famiglia: la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome, ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno di fissare residenza.*

132. *Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé e somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze. La moglie deve contribuire al mantenimento del marito, se questo non ha mezzi sufficienti.*

133. *L'obbligazione del marito di somministrare gli alimenti alla moglie cessa quando la moglie, allontanatasi senza giusta causa dal domicilio coniugale, ricusi di ritornarvi. Può inoltre l'autorità giudiziaria, secondo le circostanze, ordinare a profitto del marito e della prole il sequestro temporaneo di parte delle rendite parafernali della moglie.*

134. *La moglie non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l'autorizzazione del marito. Il marito può con atto pubblico dare alla moglie l'autorizzazione in genere per tutti o per alcuni dei detti atti, salvo a lui il diritto di revocarla.*

LEGGE 17 luglio 1919.

che stabilisce norme circa la capacità giuridica della donna.
(Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 19 luglio 1919, n.172)

ART. 7

Le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento.

Alle donne sono **negati però ancora i diritti politici**, nonostante il tema della battaglia per il voto alle donne continui ad essere presente, per tutta quest'epoca, nel dibattito politico e culturale italiano. Per comprendere i termini di questo dibattito e, più in generale, l'itinerario dell'affermazione del diritto di voto per le donne è utile premettere alcune considerazioni di carattere generale.

Per prima cosa occorre fare riferimento alla carta fondamentale dello Stato italiano, costituita dallo Statuto Albertino, che, all'art.24 diceva:

"Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali davanti alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili, e militari, salve le eccezioni determinate dalla legge".

La proclamata parità, dunque, nel caso concreto trovava un limite nella legge ordinaria: di conseguenza, quando si svolsero le prime elezioni dei rappresentanti del Regno d'Italia (18 febbraio 1861), nella continuità istituzionale tra stato sabauda e stato unitario, la legge elettorale politica rimase sostanzialmente la stessa e le donne rimasero escluse dal voto per l'elezione della Camera dei Deputati. Il Senato, si sa, era di nomina regia ma in concreto mai si ebbero nomine femminili.

Durante il primo periodo del regno d'Italia, dal 1861 al 1888, quasi ogni anno, invero, furono presentati disegni di legge o si svolsero dibattiti parlamentari sul voto alle donne. Questo dibattito diventava più intenso in coincidenza con i progetti di

riforme elettorali generali e proseguì per tutta l'età liberale. Si distingueva però sempre fra due tipi di diritto di voto: *il voto politico*, malgrado alcuni progetti, non fu mai oggetto di discussione; *il voto amministrativo*, invece, pur essendo oggetto di alcuni disegni di legge, non arrivò ugualmente mai in porto.

In generale, si può dire che tutte le volte in cui la questione del voto alle donne veniva sollevata, c'era, tra i parlamentari maschi, chi sosteneva con forza il suo riconoscimento, chi, pur affermando quel diritto teoricamente, ne giudicava prematura l'applicazione, e chi, infine, profondendosi in riconoscimenti morali e lusinghe per il ruolo svolto dalla donna nella famiglia, proprio a salvaguardia di questo sosteneva l'esclusione della donna dal diritto di voto.

E queste due ultime posizioni, nelle votazioni, erano preminenti, confluendo nella comune decisione di continuare nella negazione dei diritti politici delle donne.

Il dibattito (a cui comunque mancò la voce dei cattolici, per la disposizione emanata dal Papa dopo l'annessione di Roma allo Stato italiano, che vietava ai cattolici stessi la partecipazione alla vita politica del paese) venne chiuso brutalmente nel 1889 in occasione della riforma della legge elettorale comunale e provinciale. Passò il principio che per lungo tempo chiuderà la questione: non si nega il diritto delle donne al voto, ma l'opportunità del suo esercizio.

Per quasi venti anni non ci saranno altre discussioni parlamentari sul voto alle donne, anche se con l'inizio del secolo la questione si allargò oltre l'aula del Parlamento, investendo numerose associazioni femminili, tutte concordi nel ritenere che solo il raggiungimento del suffragio universale avrebbe consentito l'accoglimento delle altre rivendicazioni femminili.

La battaglia per il voto femminile si intersecava, quindi, con altre due battaglie, combattute in parallelo: quella per il suffragio universale e quella per il riconoscimento dei diritti civili per le donne.

L'affermazione del suffragio universale maschile nel 1912, voluto da Giolitti, che ancora una volta escludeva le donne, segnò un'altra sconfitta del movimento femminista italiano.

Tuttavia, dopo la prima guerra mondiale, che segnò per le donne italiane un'assunzione di compiti sociali e lavorativi di grande rilevanza, dovuti alla mobilitazione militare maschile, sembrava che il momento fosse maturo per affrontare nuovamente in termini reali la battaglia per rendere il suffragio veramente universale con il riconoscimento del diritto di voto alla donna.

Anche il programma del Partito Popolare, appena fondato il 18 gennaio 1919, per le elezioni del 1919 indicava come obiettivo il voto alle donne.

Ma, nonostante tutti i tentativi e le proposte di legge per il voto femminile, il successivo avvento del fascismo tolse di fatto anche ai cittadini maschi il diritto a libere elezioni.

Dopo la parentesi fascista il riconoscimento del voto alle donne sembrava scontato, tanto che nessun partito sembrava metterlo in dubbio. Furono per primi i democristiani a proporre all'attenzione del Consiglio dei Ministri nel secondo Governo Bonomi il provvedimento che, posto all'ordine del giorno nella seduta convocata per il 31 gennaio 1945, fu approvato con il decreto legislativo luogotenenziale 1 febbraio 1945 n.23, mentre la guerra era ancora in corso, l'Italia del nord occupata ed era ancora momento di Resistenza. In esso si diceva che il diritto di voto era esteso alle donne che si trovassero nelle stesse condizioni prescritte per gli uomini dalla legge elettorale del 1919 e prescriveva ai Comuni il dovere di compilare le liste elettorali femminili.

La stampa non diede grande rilevanza al decreto di febbraio sul voto: una volta assolto l'elementare onere di darne notizia dedicando ad esso i titoli dei propri giornali, ben pochi tra i giornalisti ritennero opportuno commentare o comunque soffermarsi sull'evento. I pochi che si occuparono della questione rimproveravano alle donne che quella decisione non fosse stata "invocata da un serio, consapevole movimento femminista", a differenza della lotta memorabile delle suffragette inglesi, e commentavano come "le donne italiane il voto se lo fossero visto appiappare senza aver fatto nulla o poco per ottenerlo".

Un vero dibattito politico e culturale sul voto alle donne ebbe luogo solo prima delle elezioni amministrative della primavera del 1946, dopo l'emanazione del D.Lgt. 10 marzo 1946 n.74, intitolato "Norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente" che confermava il diritto di elettorato attivo e passivo delle donne e sanciva l'obbligatorietà del voto.

Eleggibilità

Art. 7

Sono eleggibili all'Assemblea Costituente i cittadini e cittadine italiani che, al giorno delle elezioni, abbiano compiuto il 25° anno di età, eccettuati i casi previsti dagli articoli 5, 6, 8, 9, 10, 11 del presente decreto.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 per il Referendum istituzionale e per l'Assemblea Costituente la percentuale femminile di votanti fu addirittura dell'89 per cento delle iscritte nelle liste elettorali.

Oggi il voto alle donne è un diritto solennemente garantito dalla **Costituzione**, Parte I, Titolo IV relativo ai rapporti politici:

Art. 48.

Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico.

QUADRO SINOTTICO DEL SUFFRAGIO FEMMINILE

La data indica l'anno in cui per la prima volta alle donne fu concesso di partecipare (come votanti) alle elezioni, non la data in cui fu concesso il suffragio universale senza restrizioni (per es. in USA fino al 1966 erano in vigore test per accertare il grado di cultura e alfabetizzazione come condizione per i diritti politici)

Paese	Anno	Paese	Anno
Albania	1920	Kuwait	2005
Algeria	1962	Libano	voto opzionale solo in presenza di istruzione di base
Angola	1975	Norvegia	1913
		Perù	1955
Arabia Saudita	non votano	Polonia	1918
Argentina	1947	Portogallo	1931
Australia	1902	Qatar	1997

Austria	1918	Regno Unito	1918
Danimarca	1915	Ruanda	1961
Francia	1944	Spagna	1931
Germania	1918	Sudafrica	1930 (donne bianche) 1994 (donne nere)
Giappone	1945	Stati Uniti d'America	1920
Grecia	1952	Svezia	1919
Italia	1946		

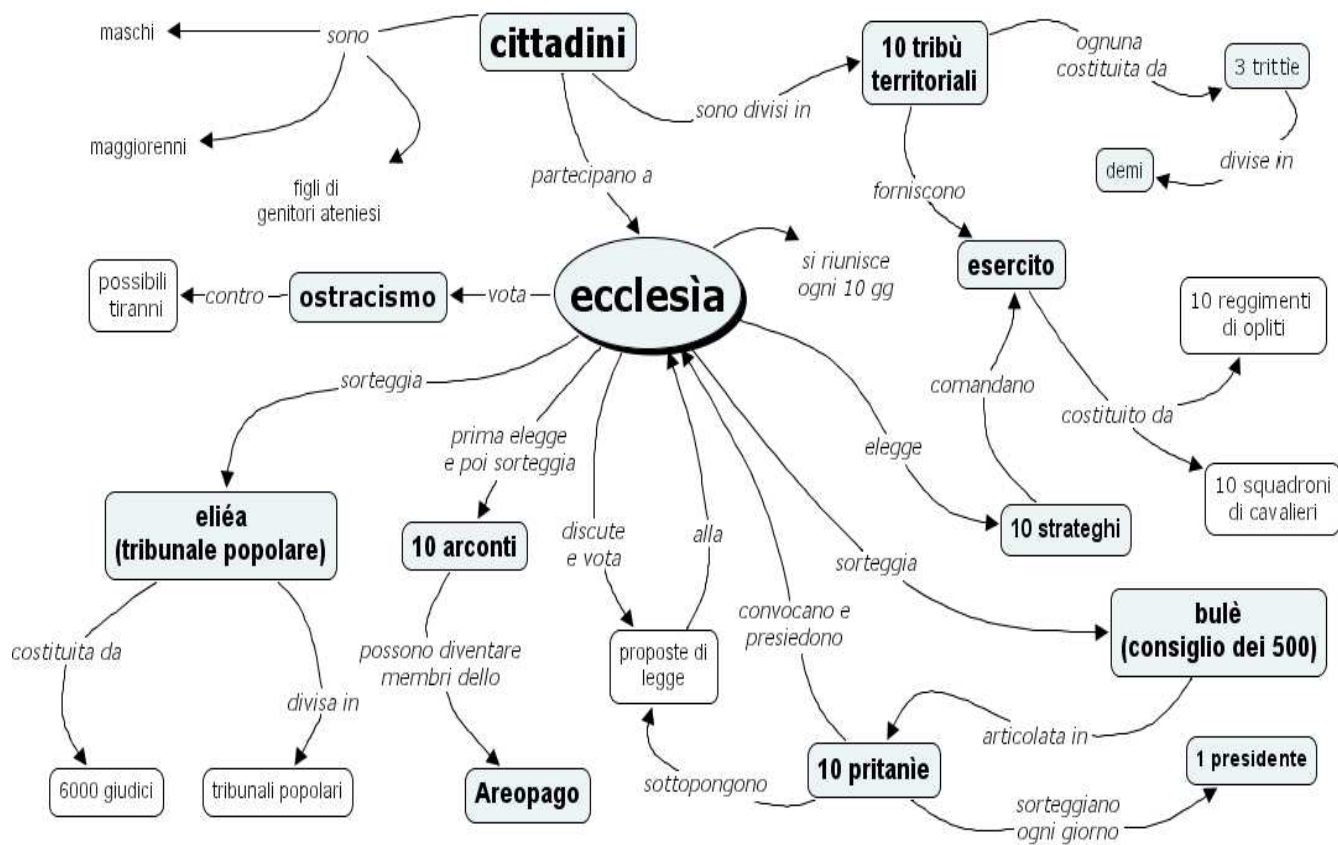
Il diritto di voto alle donne fu introdotto nella legislazione internazionale nel 1948 quando le Nazioni Unite adottarono la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Come stabilito dall'articolo 21 "Chiunque ha il diritto di prendere parte al governo del proprio paese, direttamente o attraverso rappresentanti liberamente scelti (...)"

FEMINISM AND THE SUFFRAGETTE MOVEMENT IN BRITAIN

The pre-war years of the 20th century in Great Britain weren't happy and idyllic. It was in fact a time of industrial unrest, strikes and violence. A lot of men went violently on strike because prices were going up and salaries remained stationary. But violence came also from women. In 1860 a few educated ladies and some male sympathisers started asking for voting rights also for women. No one paid much attention to them until 1903, when Mrs. Emmeline Pankhurst founded, together with her daughter Christabel, the *Women's Social and Political Union*. The members of this national movement wanted women to have the suffrage or right to vote, therefore they were called "*Suffragettes*". Soon the *Suffragettes* won massive publicity for their cause, they chained themselves to railings, broke windows and shouted "Votes for Women!", but because of the use of violence, the *Suffragettes* had few friends and the public opinion was better disposed to them before they started their militant campaign. In fact the granting of women's suffrage for women over 30 came only in 1918 and its extension to all women over 21, on the same basis of men, came ten years later. The granting of this vote was historic, but what was equally significant was the freedom which women were beginning to enjoy in society.

IMMAGINI

1

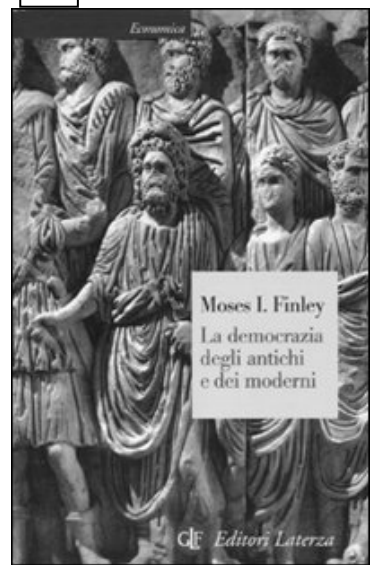


2



Ricostruzione del vecchio Bouleuterion
Atene, V secolo a.C.

3



Moses I. Finley
La democrazia
degli antichi
e dei moderni

Editori Laterza

4



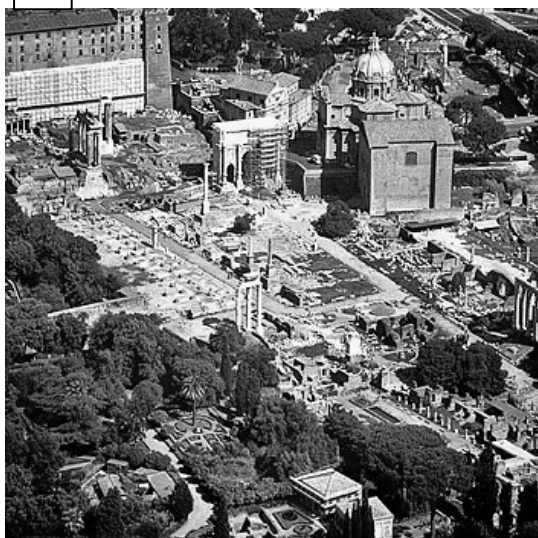
*Ricostruzione del nuovo Bouleuterion,
Atene, post 412/411 a.C.*

5



L'agorà di Atene

6



*La Curia Iulia dal lato sud del Foro
Romano a Roma, I secolo a.C.*

7



*Palazzo Madama, Facciata ultimata
nel 1642 da Paolo Velardita, Roma
Sede del Senato della Repubblica*

8



*Palazzo Montecitorio, Gian Lorenzo Bernini,
sec.XVII, Roma
Sede della Camera dei deputati*

9



10



11



12



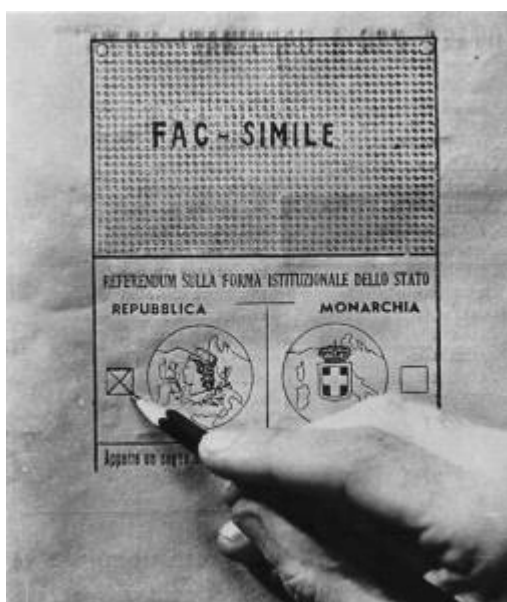
13



14



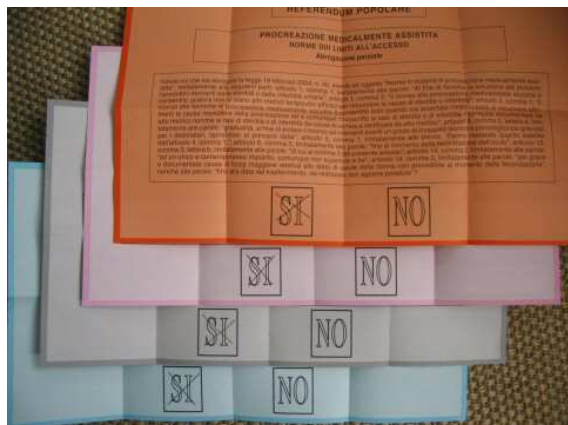
15



16



17



18

→ **Il quinto discorso** di fine anno di Napolitano dedicato al malessere delle nuove generazioni
→ **Testo** più lungo del solito. Il Presidente, apparso preoccupato, ha lanciato dieci messaggi

«Senza futuro per i giovani la democrazia è in scacco»

